



Sopra, da sinistra. Francesco a una festa di quartiere. Dario davanti alla porta della casa, che si trova a Milano, zona Niguarda. Giovanni in piedi al tavolo. Sotto. Momenti delle giornate lavorative agli orti didattici, dove i quattro protagonisti del programma (Rai educational, in onda da ottobre) si sono conosciuti.

Meglio abbandonare subito i pregiudizi. Gli autori di reality tv saranno anche mostri di cinismo voyeristico, ma Marisa Passera, ironica ospite fissa di "Very Victoria", ha scritto il programma "Vado a vivere da solo" con un piglio completamente diverso. Come "diverso" è l'argomento che tratta: quattro disabili intellettivi mettono su casa e vengono ripresi per sessanta giorni dal regista Simone Colombo nelle loro attività quotidiane, dentro e fuori l'abitazione. La cinepresa li monitora mentre montano mobili, cucinano, fanno sport, intrecciano relazioni col vicinato, coltivano la terra agli "orti didattici". Detto così sembra un segno della crescente morbosità televisiva, ormai

stanca di soggetti normali. Invece. «"Vado a vivere da solo" non è un reality show, è realtà», esordisce l'autrice. «Una realtà a cui di solito non si ha accesso se non hai un disabile in famiglia. Io sono cresciuta con un cu-

que: Dario ha 27 anni ed è affetto da una sindrome genetica che gli provoca deficit mentale e problemi di coordinazione motoria. «È un tipo tranquillo, non parla mai, ma se gli chiedi cosa ama risponde "soprattutto le ragazze", specificando "tutte e bionde"». A casa dei suoi non riusciva a manovrare la pesante chiave della porta blindata. Nella nuova casa la chiave è leggera. «La prima volta che l'ha usata, felicissimo, apriva e chiudeva in continuazione. E io ho pianto», continua Marisa. Giulio ha 37 anni. «Parla tantissimo, in modo incomprensibile, scatta continuamente foto digitali, è appassionato di tecnologia: parte delle riprese del programma le ha fatte lui». Francesco era un bullo che viaggiava in moto impennando. A 23 anni ha avuto un grave incidente e gli hanno ricostruito il cranio in vetroresina. «Si è risvegliato dal coma ascoltando i Queen. E ora, a 40 anni, sa tutte le canzoni del mondo, credo sia il suo modo di comunicare. Anche se gli amici e la fidanzata l'hanno abbandonato perché non è più quello di prima, lui si ritiene migliorato». Forse un programma come questo farà discutere. Ma Marisa e Simone l'hanno realizzato solo per scacciare la paura: quella che i vari "Giovanni" siano messi da parte. Infatti hanno lavorato insieme. «Difficile dire se i registi siamo noi oppure loro quattro». E conclude con una riflessione. Che è anche un monito. «Ci sono infinite sfumature tanto nella cosiddetta normalità quanto nella disabilità, e ci arricchirebbero se non avessimo sempre questo bisogno di definire nitidamente i nostri colori». Mischiamoli, allora. Questa è la Tv, e soprattutto la realtà, che ci piace. *Federico Chiara*

vogue
WORKSHOP

gino così, Giovanni. Lui dice che è un ragazzo speciale e, come sempre, ha ragione. È speciale, infatti, uno che a otto anni, in mutande, sale con la moto da cross sulla scala dell'orto e si tranquillizza solo se tutti fingono che ogni giorno sia Natale. Oggi, a 35 anni, crede di essere un angelo in incognito e cerca d'aiutare gli altri in giro per la città, prendendo le borse della spesa a presunte vecchiette di 45 anni che si terrorizzano, e accompagnando i malati a Lourdes, dove prega per tutti noi, gatti e furetti compresi. Gli altri protagonisti sono i suoi amici, che lavorano con lui agli orti didattici». Presentiamoli, dun-



Non l'ennesimo reality show. Ma la realtà dei disabili intellettivi vista dall'interno di una casa. Dove quattro di loro vivono